

Metodologie della didattica della Storia (nel biennio)

Percorsi di formazione iniziale dei docenti – 60 cfu / 36 cfu (allegato 5) /
30 cfu (allegati 2 e 4) / 30 cfu (ex art. 13)

Cdc A011, A012, A013

12 giugno 2025

Rivista scientifica «Didattica della storia»

<https://dsrivista.unibo.it>

Materiali per la progettazione
La partecipazione popolare
(cfr. fonti numismatiche osservate nella prima
lezione)

Sallustio, *Historiae* 3, 48 Maurenbrecher (orazione di Licinio Macro, tr. pl. 73 a.C.)

Itaque omnes concessere iam in paucorum dominationem, qui per militare nomen, aerarium, exercitus, regna, prouincias occupauerunt et arcem habent ex spoliis uestris; cum interim, more pecorum, uos, multitudo, singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus quae maiores reliquere, nisi quia uobismet ipsi per suffragia, ut praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes; at mox, si uestra receperitis, ad uos plerique: raris enim animus est ad ea quae placent defendenda; ceteri ualidiorum sunt. An dubium habetis num officere quid uobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordisque pertimere?

perlo senza guadagno. Così tutti sono ormai caduti in potere dei nobili che, col pretesto della guerra, si sono impadroniti del denaro pubblico, degli eserciti, dei regni, delle province, e si sono fatti un baluardo delle vostre spoglie: mentre voi, che siete in molti, a mo' di greggia vi lasciate sfruttare e dominare da pochi, spogliati di tutto ciò che avete ereditato dagli antenati, ad eccezione forse del diritto di voto, che adoperate oggi per crearvi dei padroni, non più dei difensori come un tempo. Così tutti si sono schierati dalla parte opposta: ma, se riconquisterete i vostri diritti, ben presto i più torneranno con voi. Pochi, infatti, hanno il coraggio di difendere le loro idee: tutti gli altri si accodano al più forte. O pensate forse che qualcosa possa essere di ostacolo alla vostra marcia concorde, quando vi siete fatti temere malgrado la vostra mollezza e la vostra inerzia? Non v'è ragione di pen-

Sallustio, *Historiae* 3, 48 Maurenbrecher (orazione di Licinio Macro, tr. pl. 73 a.C.)

*Itaque uerborum satis dictum est; neque enim ignorantia res claudit. Verum occupauit nescio quae uos **torpedo**, qua non gloria mouemini neque flagitio, **cunctaque praesenti ignauia mutauistis**, abunde libertatem rati, [scilicet] quia tergis abstinetur et huc ire licet atque illuc, munera ditium dominorum.*

Ho parlato abbastanza, credo, poichè non è certo l'ignoranza il vostro punto debole. Vi ha preso, piuttosto, una specie di torpore per via del quale siete insensibili alla gloria come alla vergogna; e tutto vi siete indotti a barattare con la presente inerzia, considerandovi in libertà completa giacchè — per concessione dei ricchi padroni — non vi si fa assaggiare la frusta e potete andarvene qua e là. Eppure agli agricoltori

Cicerone, *pro Sestio* 51, 109 (56 a.C.)

[51, 109] Venio ad comitia¹, sive magistratuum placet sive legum. Leges videmus saepe ferri multas. Omitto eas quae feruntur ita, vix ut quini, et ii ex aliena tribu, qui suffragium ferant reperiantur². De me, quem tyrannum atque ereptorem libertatis esse dicebat illa ruina rei publicae, dicit se legem³ tulisse. Quis est qui se, cum contra me ferebatur, inisse suffragium confiteatur? Cum autem de me eodem ex senatus consulto comitiis centuriatis ferebatur⁴, quis est qui non profiteatur se adfuisse et suffragium de salute mea tulisse? Utra igitur causa popularis debet videri, in qua omnes honestates civitatis, omnes aetates, omnes ordines una consentiunt, an in qua furiae concitatae tanquam ad funus rei publicae convolant? [110] An

Cicerone,
pro Sestio 51, 109
(56 a.C.)

[51, 109] Passo a parlare dei comizi¹, sia di quelli per l'elezione dei magistrati che di quelli per la votazione delle leggi, proposte, a quel che vediamo, spesso e in gran numero. Non parlo di quelle che sono presentate in mezzo a una tale indifferenza, che a stento si riescono a trovare cinque votanti per tribù², magari appartenenti a una tribù diversa. Su di me, che quella rovina dello Stato chiamava tiranno e distruttore della libertà, pretende d'aver proposto una legge³: ma c'è forse un cittadino che ammetta di aver al momento della proposta votato, e contro di me? Quando invece, in seguito a una deliberazione del senato, fu proposta nei comizi centuriati una legge riguardante sempre la mia persona⁴, c'è forse un cittadino che non ammetta di avervi partecipato votando a favore del mio richiamo? Quale delle due cause deve dunque ritenersi espressione genuina del popolo, quella che ha con sé l'unanimità di tutti i cittadini onorati, di tutte le età, di tutti i ceti, o quella in cui delle furie sfrenate si lanciano veloci quasi vogliano sotterrare lo Stato? [110] Forse che sarà espressione

Il voto dai cocci ai cookies

???

Risorse didattiche dai Manuali di storia in uso per il biennio

Nell'antica Roma, lo *ius suffragi* qualificava al voto per le cariche amministrative e fu progressivamente concesso anche agli stranieri. Nell'88 a.C. fu riconosciuto ai socii italici e più avanti anche agli abitanti dell'Italia settentrionale. Nel 212 d.C. infine l'imperatore Caracalla lo attribuì a ogni abitante libero dell'Impero. Dopo la fine dell'impero romano il concetto di voto venne a lungo dimenticato in ambito politico, continuando a venire utilizzato solo in altri contesti come all'interno degli ordini, delle corporazioni o durante i concili ecclesiastici.

Elezioni e campagne elettorali

???

Risorse didattiche dai Manuali di storia in uso per il biennio

Le elezioni si svolgevano nell'ambito dell'assemblea a cui spettava il diritto di eleggere un determinato magistrato: i magistrati maggiori (consoli, censori, pretori) venivano eletti nei comizi centuriati, i tribuni della plebe, gli edili e i questori, invece, nei comizi tributi; al senato infine spettava l'elezione del dittatore.

Istituzioni e saperi esperti / tecnici

Aulo Gellio, *Notti attiche* 14, 7 (70 a.C.)

7.

Quod M. Varro Cn. Pompeio, consuli primum designato, commentarium dedit, quem appellavit ipse εἰσαγωγικόν, de officio senatus habendi. Gnaeo Pompeio consulatus primus cum M. Crasso designatus est. Eum magistratum Pompeius cum initurus foret quoniam per militiae tempora senatus habendi consulendique, rerum expers urbanarum fuit, M. Varronem familiarem suum rogavit, uti commentarium faceret εἰσαγωγικόν - sic enim Varro ipse appellat -, ex quo disceret, quid facere dicereque deberet, cum senatum consuleret. Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, perisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro epistolicarum quaestionum quarto, in quibus litteris, quoniam quae ante scripserat non comparebant, docet rursum multa ad eam rem ducentia.

Marco Varrone presentò a Gneo Pompeo, console designato per la prima volta, un commentario, che egli stesso intitolò *Eisagoghikós* (Introduzione), intorno al modo di presiedere il Senato.

Gneo Pompeo fu designato per la prima volta al consolato con Marco Crasso. Quando Pompeo era sul punto di iniziare tale magistratura, essendo, per il lungo periodo passato in servizio militare, poco pratico del modo di convocare e presiedere il Senato, così come dell'amministrazione della città, pregò Marco Varrone, suo amico, che gli preparasse un commentario, *Eisagoghikós* (così Varrone stesso lo chiama)¹, dal quale venisse a sapere che cosa dovesse fare e dire presiedendo il Senato. Tale commentario che aveva fatto per Pompeo andò disperso, secondo quanto dice Varrone nelle lettere ad Oppiano, comprese nel IV libro delle *Questioni trattate per lettera*², nelle quali lettere, poiché ciò che aveva precedentemente scritto non era più disponibile, riprese molti argomenti che trattano quel soggetto³.

Prima di tutto indica coloro che, secondo le antiche costumanze, avevano il diritto di convocare il Senato, e li nomina: il dittatore, i consoli, i pretori, i tribuni della plebe, l'interre⁴, il prefetto dell'Urbe, e dice che nessun altro all'infuori di loro aveva il diritto di emettere un senatoconsulto, e tutte le volte che capitasse che tutti quei magistrati fossero nello stesso tempo a Roma, il primo nell'ordine sopra indicato aveva la facoltà di presiedere il Senato e poi, per una facoltà straordinaria, anche i tribuni militari, che avevano governato come consoli⁵, e così pure i decemviri⁶, che avevano esercitato il potere consolare e i triumviri nominati per rior-

Plutarco, *Vita di Catone (Uticense)* 16, 2

Ἐπιβάλλουσάν δ' αὐτῷ τὴν ταμειυτικὴν ἀρχὴν οὐ πρότερον μετήλθεν, ἢ τοὺς τε νόμους ἀναγνῶναι τοὺς ταμειυτικούς καὶ διαπυθέσθαι τῶν ἐμπείρων ἕκαστα καὶ τύπῳ τινὶ τῆς ἀρχῆς τὴν δύναμιν περιλαβεῖν.

Non appena raggiunse l'età richiesta per la questura, propose la propria candidatura, ma solo dopo aver acquisito nozioni sicure sulle norme che regolavano tale magistratura, dopo aver assunto dagli esperti informazioni dettagliate sulle singole questioni ed essersi fatta un'idea delle competenze di un questore.

Frontino, *de aquae ductu Urbis Romae* 1-2

Dato che ogni incarico affidato dall'imperatore esige particolare cure, e il senso di responsabilità che mi è naturale unito alla consapevole dedizione, mi spingono all'impegno e anche all'amore per il lavoro che mi è stato assegnato; ed ora che Nerva Augusto, non saprei dire se principe più diligente che premuroso nei confronti dello Stato, mi ha nominato commissario delle acque, ufficio che riguarda l'utilità ma anche l'igiene e la sicurezza di Roma e che è stato gestito dai più eminenti personaggi di questa città, considero mio dovere primario e fondamentale conoscere quanto ho intrapreso, come ho sempre fatto regolarmente per le altre funzioni. (2) Ritengo pertanto che il fondamento per ogni attività consista nel poter determinare quanto è da fare e quanto si deve evitare; considero d'altra parte sconveniente per una persona di certo rango ricoprire l'incarico affidatole sulla base delle istruzioni dei suoi attendenti, cosa inevitabile ogni volta che l'inesperienza del responsabile fa ricorso ai subalterni, i quali, pur essendo parti indispensabili dell'esecuzione, rimangono pur sempre le braccia e gli strumenti del responsabile .

Cassio Dione 78 (79), 14, 1

ταῦτά τε οὖν αὐτοῦ πολλοὶ ἠτιῶντο, καὶ ὅτι καὶ τὸν Ἄδουεντον ἐν τοῖς διόπταις τε καὶ ἐρευνηταῖς μεμισθοφορηκότα, καὶ τὴν ἐν αὐτοῖς τάξιν λελοιπότα ἔς τε τοὺς γραμματοφόρους τελέσαντα καὶ πρόκριτον ἀποδειχθέντα καὶ μετὰ τοῦτο ἔς ἐπιτροπέουσιν προαχθέντα, καὶ βουλευτὴν καὶ συνύπατον καὶ πολίαρχον, μήθ' ὄρᾶν ὑπὸ γήρως μήτ' ἀναγιγνώσκειν ὑπ' ἀπαιδευσίας μήτε πράττειν τι ὑπ' ἀπειρίας δυνάμενον, ἀπέφηνεν.

Molti gli rimproveravano tutte queste cose, e in particolare *Adventus*, che assoldato tra le spie (*speculatores?*), dopo aver lasciato il suo posto tra di loro, passato ai *frumentarii*, era stato nominato *princeps peregrinorum*; ascenso alle procuratele equestri, lo nominò senatore, console collega e *praefectus urbi*, pur essendo incapace di vedere per la vecchiaia, di leggere per ignoranza, di fare alcunché per inesperienza.

I personaggi: Mitridate VI

Da E. Todisco, *Pompeo e Crasso. La guerra sociale e le guerre civili* (2022)

Mitridate VI Eupatore

Mitridate – nome che significa “donato da Mithra” – nacque intorno al 131 a.C. e ascese nel 112 a.C. al trono del Ponto (ampio territorio sulle rive sud-orientali del Mar Nero), retto fino a quel momento dalla madre Laodice, che governava da quando suo padre, Mitridate V Evergete, era stato assassinato nel 120 a.C. Se- sto nella successione, il nuovo sovrano è ricordato come Mitridate VI Eupatore (che significa “nato da padre illustre”). L'anno seguente (111 a.C.) si liberò inoltre della

madre e dell'unico fratello, Mitridate Cresto, per avere la certezza che non ci fossero interferenze nei suoi progetti, che erano quelli di un'immediata espansione territoriale.

Soccorse quindi i Greci del Chersoneso (Crimea) impegnati contro gli Sciti e divenne così re del Bosforo Cimmerio, *prostata* (protettore) del Chersoneso, padrone della Meotide (mare d'Azov), della Colchide (sulle rive orientali del Mar Nero) e della Piccola Armenia. Quindi si alleò con il re di Bitinia (sulle rive sud-occidentali del Mar Nero), Nicomede III Evergete, e insieme i due presero e si divisero nel 104 a.C. la confinante Paflagonia che cercò soccorso a Roma attraverso Gaio Mario. I due sovrani però non si fermarono e conquistarono anche la Galazia, per poi marciare sulla Cappadocia, all'interno dell'Asia Minore.

Quest'ultima però fu contesa tra i due; fu la volta di Nicomede di rivolgersi all'Urbe, ottenendo lo sgombero da parte dell'antico alleato nel 95 a.C.: il nuovo sovrano di Cappadocia fu quindi Ariobarzane Filoromeo (amico dei Romani). Non durò: dopo che Tigrane d'Armenia, genero di Mitridate, l'ebbe cacciato, quel Paese passò a Gordio, altro fedele del re del Ponto. A quel punto intervenne Silla, che lo vinse inseguendolo fino all'Eufrate.

Approfittando dei disordini in corso a Roma, l'Eupatore cacciò nuovamente Ariobarzane e Nicomede IV, che in Bitinia era succeduto a Nicomede III Evergete. Scoppiò così nell'89 a.C. la Prima guerra mitridatica. Nicomede, alleato dei Romani, venne vinto da Mitrida-

te e dai suoi generali (Archelao, Neottolemo e Ariarate); inoltre l'Eupatore sconfisse le truppe del legato Manio Aquilio mentre cercavano di ricongiungersi a quelle del proconsole d'Asia, Lucio Cassio Longino. Questi venne catturato e consegnato dagli abitanti di Mitilene a Mitridate. Che poté proporsi in Asia Minore, come il campione dell'ellenismo contro Roma e aizzando i ceti inferiori, che videro in Roma la causa di ogni male. Fu così che in breve l'intera Grecia venne conquistata da Archelao per conto di Mitridate; su suo ordine si assistette a una terribile strage di Italici nelle città asiatiche (i famosi "Vespri asiatici").

Le cose cambiarono con l'arrivo di Silla, che riuscì a cacciare Mitridate dalla Grecia. La pace di Dardano (84 a.C.) costrinse Mitridate a rientrare nel Ponto, ma essa venne infranta quando Roma qualche anno dopo annetté la Bitinia (74 a.C.) affermando di averla ricevuta in eredità dal re Nicomede. Mitridate, attaccato, si mostrò superiore alla flotta comandata da Marco Aurelio Cotta, mentre venne piegato via terra dai contingenti di Lucio Licinio Lucullo. Dopo una campagna condotta fino al cuore dell'Armenia e la vittoria di Tigranocerta (69 a.C.), Lucullo dovette tuttavia rientrare in una Roma in fermento e Mitridate poté rifiatarsi per un biennio. A quel punto a intervenire fu Gneo Pompeo che lo sconfisse prontamente: pur abbandonato da Tigrane e ridotto nel Bosforo Cimmerio, il sovrano asiatico progettò di invadere l'Italia con un grande esercito risalen-

do il Danubio. La rivolta del figlio Farnace lo spinse alla disperazione e al suicidio nel 63 a.C.

Mitridate VI sarebbe rimasto noto anche per l'abitudine di ingerire periodicamente piccole quantità di veleno per resistere ai tentativi di avvelenamento nelle frequenti congiure di palazzo (da cui il nostro verbo mitridatizzarsi), e per il fatto di conoscere ventidue lingue, tante quanti erano i territori su cui regnò nel periodo del suo massimo fulgore.

Memnone di Eraclea, *apud* Fozio, Biblioteca 224, 234a-b

Intanto Mitridate si era stabilito a Nicomedia. Cotta, però, volendo rifarsi dei suoi insuccessi precedenti, giunse a Nicomedia da Calcedonia, dove aveva avuto la peggio, e si accampò a centocinquanta stadi dalla città evitando lo scontro diretto. Triario di sua iniziativa raggiunse in tutta fretta Cotta e quando Mitridate si ritirò dentro le mura, l'esercito romano si apprestò ad assediare la città su entrambi i fronti. Ma come il re venne a sapere che i Pontici erano stati vinti da Lucullo in due battaglie navali, l'una presso Tenedo e l'altra nell'Egeo, non ritenendosi in condizione di affrontare quello schieramento di forze dei Romani, risalì con la flotta verso Ponto e, sorpreso da una violenta tempesta, perse alcune triremi; lui stesso venne trascinato nel fiume Ipio con il grosso dei suoi uomini. Costretto alla sosta lì per via della cattiva stagione, quando venne a sapere che a reggere la città era Lamaco di Eraclea, suo vecchio amico, lo allettò con molte promesse a predisporre la propria accoglienza in città. Gli mandò anche del denaro. Quello aderì alla richiesta e offrì ai cittadini, con grande magnificenza, un banchetto pubblico fuori dalla città, raccomandandosi, durante il banchetto, di tenere aperte le porte della città e facendo ubriacare la gente; poi, secondo quanto convenuto, predispose per quello stesso giorno l'arrivo in gran segreto di Mitridate. E così Eraclea finì nelle mani di Mitridate, senza che neppure i suoi abitanti se ne accorgessero. All'indomani Mitridate, convocato il popolo in assemblea, lo arringò con parole amichevoli esortandolo a rimanergli fedele.